

Raffaele Piazza: Pervasivo giardino

di Viola Amarelli

“Pervasivo giardino”, e-book di Raffaele Piazza nella collana Ekesy di Vico Acitillo 124, ne testimonia il progressivo affinamento dello sguardo poetico ed il dolente ma limpido rapporto che l'autore intrattiene con la parola e il mondo anche nello sgomento offuscato dalle invarianti di umana crudeltà e vanità del nulla.

Se, come già da altri notato, la poesia di Piazza s'inserisce nella scia della tradizione lirica petrarchesca, filtrata dall'esperienza ungarettiana e dal neo-crepuscolarismo di certa scuola lombarda, in questa raccolta si palesano più dirette le influenze di un simbolismo alla De Angelis e gli echi, sapientemente rimodulati, di Pasolini.

L'orditura metrica costituita dall'alternarsi di versi classici (frequentissimi, qui, gli ottonari) a brevi quinari; l'utilizzo di un lessico dove la pronuncia quotidiana, piana, si intarsia di preziosismi mai gratuiti (si pensi ad esempio, nei testi qui dedicati alla Pozzi, agli “albereti”, al “prealbare” o alla “parvenza sanguata”); la musicalità di omofonie e assonanze assicurano una narratività del dettato che tuttavia si condensa, quasi bruciando (*inchiostro di Sylvia/libro di Sylvia/Sylvia del nulla* in “Luglio 2005”) o rarefacendosi sino all'afasia (*hanno ucciso Siani* in “Primavera 2005”) nell'emersione del dato emblematico e dolente. Ed è questo contrappunto di “lento/forte” che riproduce nella mimesis della parola la sofferta polarità tra innocenza/male, armonia/scissione, relazione *duale* (termine ricorrente nell'autore) che si rivela nucleo dell'indagine poetica di Piazza.

I suoi oggetti poetici – presenti sin dai primi libri – ricompaiono puntuali anche nei nove testi di questa raccolta. Si tratti di cromatismi che a volte sfociano nella sinestesia fisica dei frutti (la *fragola*, l'*arancio*), delle ragazze che sbocciano fiduciose nella vita (la Laura di “Roma 2005”), del tempo che inesorabile scorre nel vano (*cronotopo*, *clessidre*, *meridiane*), delle amatissime acque “amniotiche” o di lago, quelli di Piazza sono veri e propri landmarks, emblemi consapevolmente assunti come punti-rotta nell’orizzonte del discorso.

Particolare valenza riveste in questo contesto la figura femminile. Le adolescenti in genere cantate dall’autore nel loro affacciarsi ingenuo e turgido al mondo, se affondano le loro evidenti radici sin nel dolce stil novo (e sia pure in un gioco di specchi rovesciato Beatrice e Laura compaiono anche in “Pervasivo giardino”) qui assumono il ruolo ambivalente di salvatrici (non a caso la musa ispiratrice, la poesia quale speranza di senso è in questa raccolta la Pozzi) e nel contempo di vittime (le *vergini suicide*, la Plath e la Sexton che si spezzano al contatto con la realtà) diventando il simbolo trasparente di un tema, forse quello centrale dell’autore: l’innocenza.

E’ un’innocenza originaria, un unicum di fondo, un’armonia che c’è, esiste come concreta e reale ed è cantata nella sua epifania femminile, un’armonia che avvolge ogni senso incluso quello sonoro della parola, e di cui Piazza avverte la straziata fragilità, la disarmata ingenuità di fronte alla barbarie umana e al correre del tempo. Di qui la scissione, la dualità che è perdita, sconfitta, dolore e sangue. Eppure, che vi sia, all’origine, quell’innocenza, quell’armonia è per l’autore un dato certo, come certa la necessità di difenderla o ad ogni modo di reintegrarla (*attendo la voce d’innocenza* in “Sequenza per Mirta”) , anche a rischio dell’utopia, anche a rischio della disillusione.

Lo stesso titolo di questo lavoro rinvia a un eden primevo, a una fioritura panteista della vita in tutti i suoi aspetti, motivo caro anche ad un altro, famoso, scrittore partenopeo, Raffaele La Capria (autore emblematicamente, verrebbe da sottolineare, di “L’armonia perduta” e “Ferito a morte”). Ma il giardino è in questo lavoro anche l’hortus delle poetiche e degli scrittori che Piazza scandaglia, interroga, pone come numi tutelari, in un colloquio a volte febbricitante, (*ti ho sognata*, *Plath*, *spezzavi il pane/bevevi il vino*), a volte di sussurro di preghiera (*ascoltami*, *Pierpaolo*)

I nove testi che strutturano l’e-book in una scansione temporale evidente anche nelle intestazioni (“20 aprile 2005”, “Primavera 2005”, “Luglio 2005”, “Ottobre 2005) costituiscono una sorta di

diario di bordo e soprattutto di autocoscienza della e sulla propria poetica, venendo quasi, per unità di indagine e di voce, a lambire l'unità di un poemetto. Dalla Pozzi a Baudelaire, da Pasolini alla Plath, da Leopardi alla Sexton si intrecciano e dialogano, muti ma "pervasivi", gli idola letterari dell'autore, nel tentativo di scavare nel fondo dell'azione lirica, di darle senso e ruolo nel mondo.

Già nel proemio la musa invocata è Antonia Pozzi, che diventa nel suo chiaro cobalto di "virgo", l'immagine di un poesia che resiste (in "Luglio 2005": *resistere sul limite/ dell'arancio fiorito*), che afferma la propria esistenza anche nell'ordinario degrado quotidiano, anche nel sotteso, inesplicabile vuoto del nulla (cfr: *e la gente ti legge/e poi vedi, tu anzi, non vedi/non senti non tocchi nulla/sei nulla non bevi/ma stasera ti amo* nel proemio e in "Roma 2005": *c'è qualcosa/ed è la poesia*).

La pietas profonda per la Pozzi come per la Plath e la Sexton - reiteratamente invocate nel corso di questi testi - è una pietas profonda per la poesia, per la sua funzione di scudo fragile contro il vuoto e la barbarie, pietas che comunque ne riconosce la dimensione umilmente eroica ed esemplare, quasi una sorta di Davide contro Golia, di puer che continuamente si sacrifica (le vergini suicide e il sangue di Pasolini) per (re)suscitare, testimoniandole, l'innocenza e la vita. Gli interrogativi, la ricerca metapoetica di Piazza diventano allora salmodia, sussurro e grida, in una esplicitata preghiera laica (*un laico battesimo, spezzano il pane e il vino, una preghiera per il nulla*) senza perdere mai però la tensione armonica costitutiva della sua voce.

Significativa in tal senso una delle due delle due poesie dedicata a Pasolini "Roma 2005", quasi un tarsia delle opere dell'autore friulano, ("le ceneri", "la rosa") dove il verso si placa nel ritmo della migliore tradizione lirica italiana (*l'atmosfera/vivifica il sangue della gioia/nelle tue ceneri*), e fronteggia nel suo limpido fluire (*la copertina del libro...tra le nuvole rosa polvere/tratta dal limite del mare*) lo stesso ignoto del non essere (*il limite delle cose/e niente è stato generato*).

La scelta di Pasolini sembra però anche indicativa della vena civile presente nella lirica di Piazza. E' una vena che procede per accumulo dei disvalori e delle mode transeunti, che si esplicita in un elenco di minimalia quotidiane dove il new age convive con Prenatal e giunge quasi all'articolo di cronaca (Berlusconi e il Papa), in un mosaico di "insensato" che nella insensatezza del banale ha la sua epifania, sino a sfociare, cruda e violenta, nel sangue (e l'omicidio

di Siani è il flash più fermo della “cronaca”).

In questo intersecarsi di piani, il refrain che ritma tutta la raccolta è il grido di *attenzione, attenzione* ripetuto dai gabbiani a richiamare non solo la necessità di difesa dell’innocenza ma anche e soprattutto – come traspare dal testo fonte di questa immagine (*L’isola*”, l’ultima utopia scritta da Aldous Huxley) – l’esigenza di viverla pienamente qui ed ora.

Così lo *scriba*, alter-ego di Piazza che s’affanna al senso, alla fugacità e alle domande, sa che la poesia serve *tra i salici a distinguere più verde la foglia*”, e questo, *dono di versi*, basta.

2 settembre 2007